Domenica 12 giugno 2016, Milano Valdese
4^ dopo Pentecoste

Predicazione del pastore Giuseppe Platone

I Timoteo 1.12-17 (Paolo, esempio della misericordia divina)

Io ringrazio colui che mi ha reso forte, Cristo Gesù, nostro Signore, per avermi stimato degno della sua fiducia, ponendo al suo servizio me, che prima ero un bestemmiatore, un persecutore e un violento; ma misericordia mi è stata usata, perché agivo per ignoranza nella mia incredulità; e la grazia del Signore nostro è sovrabbondata con la fede e con l'amore che è in Cristo Gesù. Certa è quest'affermazione e degna di essere pienamente accettata: che Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori, dei quali io sono il primo. Ma per questo mi è stata fatta misericordia, affinché Gesù Cristo dimostrasse in me, per primo, tutta la sua pazienza, e io servissi di esempio a quanti in seguito avrebbero creduto in lui per avere vita eterna. Al Re eterno, immortale, invisibile, all'unico Dio, siano onore e gloria nei secoli dei secoli. Amen.

Care sorelle, cari fratelli

Questo testo sembrerebbe non particolarmente adatto per la circostanza, visto che tra poco inizieremo la nostra Assemblea di chiesa che esaminerà la relazione annua. Cerchiamo di non cadere nella tentazione di scegliere un testo adatto alla circostanza, lasciamoci piuttosto, ancora una volta, sorprendere dal nostro lezionario che ci propone questa parola di Paolo rivolta al suo stretto collaboratore, Timoteo, in molti viaggi di evangelizzazione.

In realtà, a ben guardare, la lettera è rivolta non tanto ad un individuo ma alle comunità e ai loro pastori (la lettera a Timoteo fa parte di quel gruppo di scritti definiti pastorali), chiamati a salvaguardare la vera e sana dottrina.
La lettera è piena di consigli anche morali, si distingue tra presbiteri e vescovi (quest'ultimo poi deve essere - come si può leggere - persona irreprensibile, marito di una sola moglie, non dedita al vino nè violento, così anche per i diaconi che devono esercitare una vita esemplare e governare bene le loro famiglie e i loro figli…); duemila anni dopo questa lettera ci rendiamo conto di come sia cambiato il mondo, anche sul piano dell'etica cristiana che registra posizioni morali diverse.

È sorprendente constatare come dalla medesima fonte biblica possano derivare posizioni diverse tra loro e spesso contrastanti. Del resto questa dinamica è ineliminabile, perché siamo una comunità che interpreta la Scrittura oggi. La «*retta dottrina*» non è qualcosa di statico nel tempo. Quasi fosse un dogma intangibile che attraversa i secoli senza mutare, al contrario il testo biblico entra nel vivo della storia e cerca di offrire risposte che siano coerenti nel contesto storico dove si vive. Non siamo chiamati ad applicare un codice comportamentale riferito a situazioni del passato tipo quella che troviamo al capitolo 2 al versetto 11 «*la donna impari in silenzio con ogni sottomissione*», ma risposte nuove, in sintonia con lo spirito del dettato evangelico.

Ma prima di entrare nel terreno delle norme comportamentali c'è una premessa che è racchiusa nel nostro testo di oggi dove l'apostolo sottolinea fortemente «*il prima e il dopo*». Prima ero un violento, un persecutore poi «*il Signore mio ha ritenuto degno di mettermi al suo servizio e da lì io sono profondamente cambiato*».
Tra il prima e il dopo la conversione c'è una forte cesura. Prima Paolo era un violento persecutore poi, convertitosi a Cristo, diventa uomo di pace e di riconciliazione. Ma non dobbiamo vedere questo prima e dopo né come qualcosa di statico e immutabile, né credere che il dopo significhi che si procede sempre andando avanti. Ci può essere una ricaduta tornando al prima oppure anche una fuga in avanti.

Abbiamo letto su Riforma della Chiesa Luterana della Lettonia che ha deciso di non più consacrare le donne al pastorato, si è sfilata dalla stessa Federazione Luterana mondiale. È tornata indietro. Noi stessi sbaglieremmo a credere che una volta che ti converti non ti volti più indietro.
È un'oscillazione che può manifestarsi in mille modi diversi.

Per Paolo questo cambiamento nasce nel giorno in cui scopre - come appunto scrive - «*che il Signore mi ha ritenuto degno della Sua stima e della sua fiducia ponendomi al Suo servizio*». Scoprire che Dio ti ama e ti offre un compito non vuol dire che poi questa nuova dimensione, magari venendosi a trovare di fronte a situazioni estreme, non ceda il passo allo scetticismo, all'indifferenza. Quante volte ho sentito il lamento disperato di chi dice: *Il Signore non ha esaudito la mia preghiera, non ha risposto al mio grido di disperazione*…effettivamente bisogna trovarsi dentro questa circostanze per poterle capire. Ma dall'altra ci sono anche situazioni più lineari senza particolari svolte tra un prima e un dopo.

Quanti tra noi - ma sono ormai minoranza - sono nati in una famiglia protestante, seguono le tappe classiche sino alla confermazione e tutto procede tranquillo. Senza particolari scosse. Altri invece magari a trenta o quarant'anni fanno la coinvolgente scoperta dell'Evangelo in un'ottica (anche ecclesiologica) protestante e si convertono per la prima volta, scoprendo soltanto in quel momento d'avere sino ad allora vissuto immerso in una religiosità anonima, tradizionale, scontata. Insomma sono diverse le espressioni della nostra fede.

Nell'economia del nostro brano c'è una chiara enfasi sul momento della conversione, del cambiamento, della trasformazione. È un tema tipico degli scritti dell'apostolo Paolo. Quando la Parola di Dio t'intercetta, quando l'Evangelo riscalda il tuo cuore e la tua mente, è lì che inizia la tua trasformazione, e cominci a sentire la vita come una lunga stagione di gratitudine in cui ti senti quasi in dovere di restituire, in umanità, solidarietà, amore fraterno ciò che hai ricevuto da parte del Signore…

Insomma ognuno e ognuna di noi ha la sua personale narrazione di fede e ci sono chiese che enfatizzano questa svolta, chiedendo di testimoniare in pubblico della propria conversione, ma secondo me qui si rischia la personalizzazione secondo la quale alcuni sono più coerenti e bravi di altri e si esalta quella persona o quell'individuo dimenticando proprio ciò che dice Paolo: "*è Dio che mi ha ritenuto degno della Sua fiducia e mi ha chiamato al Suo servizio"*.
In un Paese in cui comunque è ben presente il culto di santi, dell'oggettistica religiosa, dei pellegrinaggi a luoghi considerati particolarmente sacri a cui attribuire una particolare devozione, capovolgere invece la prospettiva e attribuire per così dire il merito unicamente

a Dio può forse aiutarci a non ridurre il cristianesimo ad una religione moralistica o adattabile alle diverse circostanze.

Detto questo rimane il fatto in sé della conversione come tema centrale nell'esperienza cristiana. Conversione vuole anche dire esaminare e decidere, dire dei sì oppure dire dei no. Tutta la vita del credente è un trovarsi sempre e di nuovo di fronte ad un bivio dove bisogna decidere quale direzione imboccare.
Questi temi li ho ritrovati, pur espressi in modo diverso, nelle undici lettere dei nostri nuovi membri di chiesa in cui chiedono di entrare a far parte della nostra chiesa dopo avere confessato la propria fede in Cristo (troverete sul prossimo Araldo qualche passaggio). Certo che accingersi a scrivere una lettera sforzandosi di mettere nero su bianco i motivi che hanno condotto a chiedere di far parte di questa comunità non è cosa semplice. Ma ha un grande valore chiarificatore. Per chi scrive e per chi legge.

Mentre scrivevo questa riflessione pensavo che molti di questi temi - la conversione, il dubbio, la difficoltà, la ricerca di Dio, il peccato, l'amore…- sono ben rappresentati nel nostro Innario.
Pensate all'inno 48 "*Immensa Grazia (Amazing Grace)",* è la conversione di un mercante di schiavi neri che ringrazia Dio d'aver cambiato vita… per non dire del "*Peccatore traviato che cammini nell'error apri a Cristo il cuor turbato…*", musicato addirittura da Mozart (250); oppure "*la lieta certezza di essere di Gesù e di nessun altro, già son rinato redento son*" (311), senza dimenticare tutti quelli che hanno camminato lungo tempo verso la luce per cercare la verità, "*ascolta quel camminare nella fede, ma non fare alcun rumore*…" (338).
Pochi esempi per dire che l'innario racconta la storia del nostro credere, con una spruzzata di orgoglio confessionale nel "*Forte rocca"* (45) e bisognerebbe andare a ripescare "*quel tenero arboscello - che in sterile terreno - in pochi anni vien meno, finchè intristito muore* .." parole struggenti di un inno scritto nel 1895 da Ernesto Giampiccoli (134), tratte dall' Innario del 1922, utilizzato sino al 1969 nelle nostre chiese, che s'ispira ad una comunità siciliana - Aidone che era rapidamente cresciuta negli anni dell'evangelizzazione e poi nel giro di qualche anno quella realtà che faceva ben sperare venne violentemente repressa dalla chiesa cattolica. Chi avesse abbracciato il protestantesimo avrebbe perso il proprio lavoro: in un paese di braccianti la scelta era obbligata…

Come quella di Favale di Malvaro, comunità annientata dalla repressione clericale e poliziesca; a tutto questo si aggiungerà anche l'emigrazione. Ma per cinquant'anni quella piccola comunità sperduta nell'entroterra ligure di una cinquantina di persone ha tenuto il suo culto in una valle dell'entroterra ligure e, raccontano le cronache, che la gente del paese, nascosta dietro gli alberi o i cespugli andava a sentire il canto dei loro inni. E il ricordo del canto della grande famiglia evangelica dei Cereghino nella memoria dei più vecchi del paese è ancora vivo oggi. Ne erano profondamente affascinanti soprattutto dai canti. Perché l'innario è un riflesso della nostra narrazione di fede.

Sarebbe bello avere per ogni inno un suo specifico breve ritratto storico che potrebbe dare maggiore consapevolezza al canto comunitario. Quando cantiamo preghiamo e allo stesso momento raccontiamo la testimonianza a Cristo della nostra piccola chiesa valdese, cantiamo la nostra fede in Dio che ci ha condotti sino a questa mattina.

Amen